

Socci e il dramma della figlia: si può vivere così, nella tempesta?

La sera del 12 settembre 2009 una telefonata da Firenze a Siena spacca come un colpo di lancia il cuore di Antonio, di sua moglie, della sua famiglia. Caterina, la figlia primogenita che si sta per laureare in architettura, ha avuto un arresto cardiaco. La ragazza solare, "bella come una profetessa", la voce soave che canta laudi medievali e canzoni americane, la "principessa" in riccioli e scarpe Converse che irradia vita è precipitata nel buio del coma incosciente. "Il mattino di quel 12 settembre ero baldanzoso come un bambino", sono le prime righe del racconto, e il cielo di Toscana che a volte "è scintillante come l'oro di Duccio... faceva pensare al mantello della Regina del Cielo".



Anche nel dolore devastante, c'è in queste pagine tutto il sentire di Socci, la sua Toscana, i suoi autori preferiti, il suo temperamento mistico. Il suo amore per la bellezza e la poesia. Tutto più nudo, diretto, breve. Verrebbe da dire che questo "Diario di un padre nella tempesta", questo struggente e intimo dialogo con la sua amatissima figlia e con sua Madre, la Madre di tutti, la Regina del Cielo, è il libro più pubblico di Antonio Socci. Il meno privato che si possa immaginare. Lo sa lui, e lo avverte il lettore: "Caterina" (Rizzoli) è scritto per dare testimonianza di un fatto. Un fatto avvenuto dentro a una tragedia, ma che quella tragedia sembra trasfigurare. E' un libro che parla della misteriosa grandezza (anche in

senso fisico e geografico) del popolo cristiano che trasforma un dramma familiare in uno struggente avvenimento pubblico, e di grazia, per molti: "Caterina senza fare nulla muove il mondo", ha scritto un suo amico. "Il nostro cuore non si è perduto", scrive a un certo punto Socci, citando un canto della tradizione ciellina. Un libro che sembra scritto per porsi, con timore e tremore, una domanda impossibile: si può veramente vivere così "nella tempesta"? E' il diario di un padre in cerca di una figlia, di un cristiano che prega e chiede preghiere, ne ottiene miriadi e ne suscita di impreviste, incredibili. E' la comunicazione senza filtri di un'esperienza umana e di fede, che a tratti diventa confronto diretto con un grande intellettuale cattolico come Emmanuel Mounier, anche lui colpito dalla grave malattia di una figlia, il filosofo che in una lettera alla moglie scriveva: "Non si può soltanto scrivere libri. Bisogna pure che la vita ci stacchi ogni tanto dall'impostura del pensiero". Il calvario di questa figlia "crocefissa" è l'infinito rosario di preghiere e di citazioni di preghiere, di scritti di santi e di lettere di amici, di poesie e di mail di sconosciuti. E' la storia degli amici di Caterina dentro l'esperienza del Clu (gli universitari di Cl). E' anche un pezzo della storia di Comunione e liberazione, a Siena e nel mondo, di un'esperienza di fede che si espande dalle dolci colline toscane al Perù, all'Africa: "Gesù Salvatore ci raggiunge, di stupore in stupore, di cuore in cuore, di bocca in bocca, attraverso la storia di un popolo nel mondo". E il dolore fa sì che quello che c'è da dire diventi per Antonio ancora più essenziale, drit-

to: "Tutte queste cose che stanno, nella Sacra Scrittura (quelle che avete appena letto) io in questi mesi le ho viste". Caterina dopo alcuni mesi è uscita dallo stato di coma in cui era precipitata, un giorno s'è risvegliata in una risata consapevole ascoltando sua madre che le leggeva "Il giovane Holden". La resurrezione dopo la morte, l'inizio di un miracolo implorato. Non compiuto. Il padre lascia capire, con pudore, che il cammino è lungo, la strada incerta.

Ma, appunto, il senso del fiume in piena che Socci ha riversato in queste pagine non è la storia di una guarigione e di una conseguente edificazione morale. E' la storia della fede del "bellissimo popolo cristiano", di centinaia di amici che vanno in pellegrinaggio e dicono rosari e offrono digiuni per Caterina. Uno spettacolo pur nello strazio, e un punto di domanda per tutti: non credenti ma anche sì. Il contrario dello scetticismo e anche di quella falsa coscienza cristiana che fa tenere lontani dai miracoli, quasi a scongiurare l'evidenza che "è sempre e tutto opera di Cristo". Socci lo lascia dire a don Luigi Giussani: "Se siamo in un mondo scristianizzato, allora la nostra azione cristiana è come quella dei primi cristiani. L'inizio del cristianesimo su che cosa era fondato? Sul miracolo. Questo è il tempo dei miracoli! Dobbiamo far pregare la gente per avere i miracoli. E' la prima cosa che dobbiamo fare. Non mi spiego? Se si moltiplicano i miracoli, allora anche il cristianesimo si ridiffonde". Nelle prime pagine, Socci cita l'ultima telefonata ricevuta da don Giussani: "Sii certo di quello che dici perché è tutto vero... è tutto vero".

Maurizio Crippa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.